

Graziella Tonon

Milano e la Ricostruzione: le attese tradite

Per presentare i nove saggi che compongono come in un mosaico il libro inchiesta su *Milano e la memoria: distruzioni, ricostruzioni, recuperi*, Paolo Giovannetti, curatore del volume con Simona Moretti, scrive:

si trattava di mettere alla prova un'impressione: ossia che la ricostruzione della città dopo il 1945, mentre ha seguito dinamiche a volte virtuose [...] ha lasciato memorie labili e distratte, non è stata sottoposta a una rielaborazione simbolica adeguata [...]. La ricostruzione c'è stata, ha prodotto tangibili conseguenze; ma è [...] poco presente nel dominio dei valori collettivi¹.

Gli argomenti che il libro affronta, una serie di interessanti sonde nella multiforme realtà milanese, se si eccettua il QT8 e l'inchiesta relativa ai suoi abitanti, di cui scrivono Federica Fortunato e Rosantonietta Scramaglia², paiono confermare che Milano è oggi una città che ha cancellato la Ricostruzione dalla memoria collettiva. D'altro canto, la stessa recente vicenda del Giardino dei Giusti ha rivelato che molti milanesi non conoscono o hanno dimenticato persino il valore simbolico del Monte Stella: il suo essere il più importante monumento civile alla ricostruzione di Milano.

Di quel momento storico sembrerebbero pertanto sopravvivere solo rari ricordi ma negativi come quelli di Dino Buzzati oppure la totale indifferenza.

Ad avallare quest'ultima impressione è significativo che nessun argine istituzionale sia stato alzato per impedire la massiccia chiusura, descritta da Luca D'Albis, avvenuta negli ultimi decenni, delle sale cinematografiche, che pure avevano contribuito a fare l'identità della Milano del dopoguerra come «città dei cinema»³, elevandola a vera e propria capitale culturale di massa essendo i cinema, fino a tutti gli anni sessanta, tra i luoghi di acculturazione privilegiati del tempo libero dei milanesi, senza differenze di ceto, a parte la distinzione delle sale in prima, seconda e terza visione⁴.

Ma lo stesso si può dire dell'attacco alle balere, l'altra grande attrattiva, soprattutto domenicale, sia pomeridiana che serale, del tempo libero popolare negli anni della Ricostruzione, sopravvissuta fino ad oggi. È dell'ultima ora la notizia dello sfratto dichiarato dall'Agenzia del Demanio alla Sala Venezia del Circolo Combattenti e Reduci di via Cadamosto⁵, una delle poche balere ancora

¹ P. Giovannetti, *Introduzione*, in P. Giovannetti, S. Moretti (a cura di), *Milano e la memoria: distruzioni, ricostruzioni, recuperi*, Mimesis, Milano-Udine 2020, d'ora in poi *Milano e la memoria*, pp. 14-15.

² F. Fortunato, R. Scramaglia, *Ricostruire con poesia: Piero Bottoni e il QT8*, *ivi*, pp.81-118.

³ C. Casazza, *Era la città dei cinema*, in A. Calbi (a cura di), *Milano città e spettacolo: Teatro, danza, musica, cinema e dintorni*, Sassi, Schio (Vi) 2011, p. 236, cit. da Luca D'Albis, *La trasformazione dei cinema a Milano nel dopoguerra*, in *Milano e la memoria*, cit. p.124.

⁴ Cfr. G. P. Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal 1945 agli anni ottanta*, Editori Riuniti, Roma 1982, ma anche quanto afferma Maurizio Porro nella *Intervista* rilasciata a L. D'Albis in *Milano e la memoria*, cit., pp.143-150.

⁵ A. Briganti, *Rischia di chiudere la Sala Venezia in via Cadamosto*, in «la Repubblica», 31 marzo 2021.

molto frequentate, contro cui, in questo caso, moltissimi milanesi sono insorti riuscendo a bloccare per il momento l'iniziativa.

Per tornare ai cinema, esemplare della distrazione della memoria collettiva verso i valori della Ricostruzione è la vicenda dell'Apollo. Per fare spazio al mega emporio della Apple, la chiusura di una delle sale cinematografiche culturalmente più vivaci, e uno degli ultimi baluardi alla definitiva trasformazione di Corso Vittorio Emanuele da storica «broadway»⁶ milanese in un unico, enorme, banale shopping-center, ha avuto il sostegno non solo del Comune ma paradossalmente della Soprintendenza, nonostante l'intervento abbia richiesto la manomissione di piazzetta Liberty, uno dei pochi esempi civili di ricostruzione del dopoguerra, in cui proprio la Soprintendenza aveva svolto un ruolo strategico a sostegno dei valori collettivi contro gli interessi privati, speculativi.

Va detto che in difesa dell'Apollo sono scesi in campo diversi cittadini, un esempio raro d'indignazione che fa ben sperare, anche se isolato, e dimostra che nell'esperienza dei milanesi il cinema continua ad essere non solo uno spazio di divertimento ma anche, non diversamente dagli anni della Ricostruzione, un luogo di incontri, un'occasione di relazioni e consuetudini sociali, capaci di promuovere la vitalità dello spazio urbano e insieme la crescita di comportamenti civili, come quando l'andare al cinema in centro era per tutti un rito che prevedeva, all'uscita, di finire in pizzeria a chiacchierare e a discutere del film.

Andrebbe semmai fatta una riflessione sul fatto che nella *Mappatura delle sale cinematografiche nel tempo dal 1945 al 2020*⁷, le sale parrocchiali risultino tra quelle meno falciate. Si potrebbe ipotizzare che nella competizione tra le diverse organizzazioni culturali per l'egemonia sulle masse popolari, avviata all'indomani della Liberazione, l'iniziativa cattolica abbia saputo alla lunga difendere le proprie posizioni meglio di quella espressa dai partiti di sinistra, divenuta quasi inesistente in questi ultimi decenni, nonostante fosse allora fortissima. Non credo sia un caso che a resistere alla desertificazione culturale del cuore urbano si trovino oggi, a parte la Casa della Cultura e il Piccolo Teatro, il cineforum del Circolo San Fedele e quello della Corsia dei Servi dei Padri Serviti Turoldo e De Piaz: una presenza che, insieme ad altre esperienze di «attivismo sociale e di impegno caritatevole e di welfare» hanno fatto di Milano sin dal primo dopoguerra una «fucina», come la definisce giustamente Massimo De Giuseppe⁸, di quel cattolicesimo democratico, da sempre antifascista, disponibile al confronto e al dialogo con il pensiero laico e le istanze di sinistra, che poi verrà ripreso negli anni ottanta dal cardinale Martini con la *Cattedra dei non credenti* e che aveva assunto negli anni settanta, nelle Acli lombarde e nella Cisl, posizioni aperte sul terreno delle rivendicazioni operaie e popolari. Una realtà che è riuscita spesso a tenere a bada sia i rigurgiti più reazionari, sia quelli meramente agnostici nei confronti del fascismo, facenti parte anch'essi, ieri come oggi, della tradizione

⁶ M. Porro, *Tutti al cinema!*, in A. Calbi (a cura di), *Milano città e spettacolo*, cit. p. 231, ripreso da L. D'Albis, *La trasformazione dei cinema a Milano nel dopoguerra*, in *Milano e la memoria*, cit. p. 124.

⁷ L. D'Albis, *Mappatura...*, ivi, pp.152-168.

⁸ M. De Giuseppe, *Milano: luoghi, esperienze di ricostruzione e utopie pacifiste tra il secondo dopoguerra e gli anni del boom economico*, ivi, p.177e sgg.

cattolica ambrosiana. Una realtà quindi lontana dall'anticomunismo smaccato del primo dopoguerra perseguito dal cardinale Schuster ma anche da quello successivo, più velato, diplomatico e riformatore di Montini che, insieme a numerose iniziative educative, culturali e assistenziali, arriva a reinventare, nella metà degli anni cinquanta, modernizzandola, persino una tradizione liturgica popolare andata in disuso da secoli: la cosiddetta processione-corteo dei Magi, come spiega nel suo saggio Simona Moretti.

La reinvenzione di questa «memoria tradita»⁹, insieme alla «ferma difesa delle proprie tradizioni liturgiche»¹⁰ da parte della chiesa ambrosiana, era chiaramente pensata per ottenere due risultati: 1) contribuire a mantenere vivi nella popolazione una pratica e un sentimento religioso che rischiavano di essere irrimediabilmente messi in crisi dall'impennarsi della secolarizzazione provocata dalla «grande trasformazione»¹¹ culturale e sociale che stava accompagnando il miracolo economico; 2) contrastare nello stesso tempo la diffusione dell'ideologia marxista, ateismo compreso, tra i ceti proletari, a evitare il consolidarsi nel corpo sociale di «ogni tendenza eversiva e di rottura»¹². Su questo terreno erano particolarmente attivi la propaganda e l'iniziativa dei comunisti, presenti diffusamente in quegli anni sia in fabbrica sia nei quartieri attraverso le sezioni di partito sorte numerose all'indomani della Liberazione¹³, le cui sedi «erano diventate centri di assistenza, vere Case del popolo»¹⁴. Un attivismo 'rivoluzionario' portato avanti dalla linea allora massimalista della Federazione comunista milanese diretta da Giuseppe Alberganti, poco attenta a conquistare la piccola e media borghesia, che pure costituiva il tessuto connettivo della città: una base sociale che, come la grande borghesia, è stata sicuramente impaurita dagli

⁹ S. Moretti, *Memorie di Medioevo a Milano all'indomani del secondo conflitto mondiale*, in *Milano e la memoria* cit., p. 49.

¹⁰ Ivi, p. 46.

¹¹ Cfr. G. Petrillo, *La domenica proletaria negli anni cinquanta da santificazione a consumo*, in M. Asso et al., *Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 183-206, ora in G. Petrillo, *La domenica proletarie e altre storie milanesi dal dopoguerra al duemila*, Printbee.it, Noventa Padovana (Pd) 2017, pp. 125-128.

¹² G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 379; G. Petrillo, *Territorio, società, ideologie in Lombardia durante la Resistenza*, in «Storia in Lombardia» a. XVIII, nn. 2-3, 1998, ora in Id., *La domenica proletaria e altre storie* cit., p. 40.

¹³ L. Trincia, *La città, la fabbrica, il partito. La riorganizzazione del PCI a Milano dopo la liberazione*, in «Italia contemporanea», n. 178, marzo 1990, p. 102. «Le porte si erano aperte e gli iscritti erano affluiti a migliaia: 84.412 entro il 30 giugno, organizzati in 52 sezioni in città e 257 in provincia, i quali entro agosto diventarono addirittura 100.326. C'erano 210 cellule di fabbrica, 204 di strada, comunisti erano 56 sindaci nominati dal CLN». G. Petrillo, *Il problema di Milano: storia del partito comunista milanese, 1921-1975*, in «Storia in Lombardia», a. XXXI, n.1, 2011, ora in Id., *La domenica proletaria*, cit. p. 172.

¹⁴ «Appena dopo la Liberazione le sedi del Partito comunista erano diventate centri di assistenza, vere Case del popolo, verso le quali affluivano tutti coloro che avevano problemi da risolvere, partigiani, ex prigionieri e militari smobilitati, persino bambini abbandonati, dove si affrontavano problemi pressoché insolubili, surrogando con azioni popolari ad un compito fondamentale dello stato, le cui condizioni erano di fatto disastrose». G. Brambilla, *I movimenti di base nel periodo della Ricostruzione*, in P. Gabellini, C. Morandi, P. Vidulli, prefazione di C. Tognoli, *Urbanistica a Milano 1945-1980*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1980, p. 35.

interventi a favore della coabitazione e dalla politica di requisizione delle abitazioni, vuote o irregolarmente occupate o sinistrate ma riparabili velocemente o trasformabili in appartamenti più piccoli, portata avanti dal Commissariato alloggi e dall'Associazione milanese inquilini e senza tetto (Amist). Una associazione istituita sin dal maggio del 1945 presso la Camera del Lavoro e contro cui reagirono violentemente i proprietari di case «con omissioni della denuncia dei locali vuoti, finte occupazioni di essi e addirittura danneggiamenti»¹⁵: i cosiddetti «interventi di fortificazione dei rispettivi appartamenti» scoperti dal condomino protagonista del racconto *I furbi* di Buzzati, di cui parla Giovannetti nel suo saggio¹⁶. Non a caso i comunisti, particolarmente attivi nell'associazione, saranno accusati, non solo dalla grande proprietà edilizia, di pretese espropriatrici e collettivistiche¹⁷. Ma per comprendere la paura e la diffidenza nei loro confronti da parte del ceto medio – di cui si percepisce l'eco nei due racconti di Buzzati *La rivolta contro i poveri* del 1946 e *Paura alla Scala* del 1948 – non bisogna dimenticare che, contrariamente alla dirigenza nazionale, il partito comunista milanese non ha preso subito le distanze dalle epurazioni sommarie contro fascisti o presunti tali messe in atto con le armi dalla cosiddetta Volante Rossa¹⁸. Anche a questo, probabilmente, fa riferimento Buzzati nel suo *Rastrellamento d'armi* quando parla del «fermento infetto della città». Non a caso Giovannetti ricorda che «dopo il 1945 molti militanti comunisti nascosero per anni armi da guerra»¹⁹.

Un episodio conferma questa tesi. Alla fine di novembre 1947 i dirigenti comunisti, tra cui Alberganti e Venanzi, allora assessore all'urbanistica della giunta Greppi, guidarono «alla occupazione armata della prefettura [più di 30.000] ex partigiani»²⁰ per protestare contro il trasferimento da Milano del prefetto 'partigiano' Ettore Troilo, deciso da Mario Scelba,

Per tornare al problema dell'egemonia, oltre alla propaganda e alle varie iniziative formative dei comunisti, volte a promuovere in senso laico l'uso del tempo libero da parte dei lavoratori, anche «l'intellettualità [...] di matrice liberaldemocratica e

¹⁵ E. Tortoreto, *La mancata "difesa di Milano" dal 1945 al 1950: considerazioni sulle linee politiche della ricostruzione edilizia*, in «Storia Urbana», a. I, n. 1, gennaio 1977, p. 108 e sgg; Cfr. G. Consonni, G. Tonon, *Aspetti della questione urbana a Milano dal fascismo alla ricostruzione*, in «Classe», a. VIII., n. 12, giugno 1976, pp. 84 e sgg; Id., *Le condizioni abitative dei ceti popolari e le lotte per la casa dal 1943 al 1948*, in Aa.Vv., *Milano fra guerra e dopoguerra*, De Donato, Bari 1979, pp. 643 e sgg.

¹⁶ P. Giovannetti, *Paura di ricostruire. Buzzati e la Milano del dopoguerra*, in *Milano e la memoria*, cit., p. 55.

¹⁷ G. Consonni, Tonon, *Le condizioni abitative*, cit., p. 682 e sgg.

¹⁸ C. Bermani, *Storia e mito della Volante Rossa*, Nuove dizioni internazionali, Milano 1996.

¹⁹ P. Giovannetti, *Paura di ricostruire*, p. 64.

²⁰ «alla fine di novembre 1947, l'occupazione armata della prefettura. [...] Non contenti dell'ampia solidarietà manifestata a Troilo da tutte le forze politiche e corroborata dalle dimissioni per protesta di oltre sessanta sindaci della provincia – a cominciare da quello di Milano, il socialdemocratico Antonio Greppi – nonché dello sciopero e dell'immensa manifestazione che immediatamente scattarono, Pajetta, Alberganti, Scotti, Venanzi guidarono gli ex partigiani (oltre 30.000, dichiarerà Pajetta con orgoglio molti anni dopo) all'occupazione della sede del rappresentante del governo». Petrillo, *Il problema di Milano*, cit., p. 177

‘azionista’ si batterono»²¹ negli anni della Ricostruzione per contrastare tra le masse popolari gli storici condizionamenti della Chiesa e delle sue tradizioni liturgiche. Cercarono, per esempio attraverso le numerose iniziative della Società Umanitaria, di «trasferire la sacralità del riposo festivo dalla celebrazione dei riti religiosi a quella dei riti pedagogici-culturali»²². Sta di fatto che alla fine degli anni cinquanta «a Milano si davano per osservanti il precetto domenicale [della Messa solo] il 20 per cento dei fedeli contro il 37 per cento in tutta Italia, il 46 per cento in tutto il Nord [...]»²³.

Sulla scarsa frequentazione della Messa a Milano ha indubbiamente influito il peso sulla popolazione milanese della massiccia affluenza di contadini provenienti dalle campagne del Sud e del Veneto. Come noto, storicamente in tutte le aree rurali la comunità ha esercitato, molto più che nelle aree urbane, un pesante controllo sociale sui comportamenti dei singoli. L’abbandono del proprio paese per confluire a Milano in cerca di lavoro spiegherebbe la sottrazione degli immigrati «al controllo sociale esercitato sull’osservanza delle pratiche religiose»²⁴.

Oltre a incidere sui comportamenti religiosi della società milanese, i massicci fenomeni immigratori dal Sud e dal Veneto, che hanno investito la città a partire dalla metà degli anni cinquanta, su cui si è fondato il boom economico, e a cui fa riferimento nel suo saggio Massimo De Giuseppe, hanno consentito, parallelamente a profonde riorganizzazioni industriali, anche l’emergere di una nuova classe operaia, composta di “operai massa” scarsamente qualificati, da immettere alla catena di montaggio, in sostituzione, in molti casi, di quelli più politicizzati. Soprattutto dopo la cacciata dei socialisti e dei comunisti dal governo nel 1947, e la nascita con le elezioni del 1948 di governi centristi a garantire stabilità e sicurezza al mondo capitalistico, a essere colpiti dai licenziamenti erano stati infatti a migliaia coloro che, in maggioranza di sinistra, negli anni immediatamente successivi alla Liberazione avevano osato mettere in discussione i rapporti di potere in fabbrica e rivendicato la loro democratizzazione attraverso la formazione dei Consigli di gestione e il rilancio delle Commissioni interne.²⁵

Naufragata insieme all’emarginazione dei suoi protagonisti nel giro di poco più di un anno contestualmente alla fine dell’unità antifascista, quell’esperienza, che prevedeva la collaborazione tra dirigenti aziendali, tecnici e operai nella gestione d’impresa, non ha avuto il tempo e il modo di radicarsi nella memoria collettiva,

²¹ G. Petrillo, *La domenica proletaria* cit., p.127.

²² Ibid. Cfr. *La Società Umanitaria. Fondazione P.M. Loria Milano 1893/1963*, Società Umanitaria, Milano 1964,

²³ S. Buralassi, *Italiani in chiesa. Analisi sociologica del comportamento religioso*, Morcelliana, Brescia 1967, pp. 96-99.

²⁴ Ibid.

²⁵ Cfr. L. Spina, *La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende nel dibattito tra le forze politiche milanesi*, in Aa. Vv., *Milano fra guerra e dopoguerra*, cit., pp. 171-204 e G. Petrillo, *Impresa. Tecnici e stato nella breve vita dei consigli di gestione, 1945-47* in *Pensare l’Italia nuova: la cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione. Atti del Convegno*, Milano 11-12 dicembre 1995, a cura di G. De Luca, Ciriec FrancoAngeli, Milano 1997, pp. 453-478, ora in Id., *Milano operaia*, cit., pp. 89-110.

nonostante fosse potenzialmente foriera di esiti di grande interesse per l'avvento di una politica industriale più giusta, meno appiattita sul solo obiettivo di mantenere alti i livelli del profitto.

«Il tema del 'controllo operaio' [tornerà] negli anni settanta con la nascita dei consigli di fabbrica e d'azienda quali cellule di base unitarie del sindacato»²⁶. Ma scomparirà negli anni ottanta con lo smantellamento del sistema delle grandi fabbriche, la vittoria del capitalismo finanziario immobiliare su quello produttivo e la sconfitta del movimento operaio, col rischio, oggi, che vada persa anche la memoria di una intera epoca industriale, che pure ha caratterizzato massicciamente per un secolo l'identità di Milano e del suo territorio a nord²⁷. Una memoria che le iniziative dell'Eumm, l'Ecomuseo Urbano Metropolitano Milano Nord, di cui parlano Annamaria Esposito e Chiara Fisichella, potrebbero riuscire a mantenere viva²⁸.

Rinnovata radicalmente negli anni cinquanta la composizione della forza lavoro con l'immissione negli stabilimenti degli immigrati, su cui si è retto in gran parte il "miracolo" di Milano; divenuta la nuova classe operaia protagonista nei primi anni sessanta di grandi lotte e notevoli successi sul terreno salariale e dell'organizzazione sociale; trasformata non solo quantitativamente la struttura della popolazione milanese; migliorati i redditi da lavoro dipendente; conquistata la possibilità di molte famiglie di uscire dalla povertà e accedere ai nuovi beni di consumo (la televisione, il frigorifero, la lavatrice, la Vespa o la Lambretta e, poi, l'utilitaria); pubblicizzato dai media come simbolo di rinascita della città solo il grattacielo Pirelli, si può capire perché, come afferma Giovannetti, «il vero 'mito' della città secondo-novecentesca è quello del boom economico»²⁹.

Un mito a cui si salda l'altro, più antico, ma che si rinnova nel dopoguerra fino ad oggi, della Milano "città crocevia": il suo essere il luogo a cui già negli anni venti e trenta si rivolge con «impeto travolgente [...] la corrente immigratoria delle energie intellettuali», dove si concentrano le case editrici e i giornali più importanti d'Italia, che fanno della città una «repubblica della carta» e la patria dei cosiddetti «ambrosiani d'adozione»³⁰. Milano, come ha sostenuto Franco Loi in un dialogo con Angelo Stella del 1985³¹, e conferma anche Martina Treu con il suo saggio³², è l'unico posto che «assume e produce un tipo d'uomo che viene

²⁶ Ivi, p. 110.

²⁷ Rinvio su questo a G. Consonni, G. Tonon, *La terra degli ossimori, Caratteri del territorio e del paesaggio della Lombardia contemporanea*, in D. Bigazzi e M. Meriggi (a cura di), *La Lombardia*, Einaudi, Torino 2001, pp. 53-182.

²⁸ A. Esposito, C. Fisichella, *Recuperare e restituire la memoria. Temi e trame degli Ecomusei urbani della città di Milano*, in *Milano e la memoria* cit., pp. 248-261.

²⁹ P. Giovannetti, *Introduzione*, cit., p. 14

³⁰ G. Rosa, *La cultura letteraria della modernità*, in D. Bigazzi e M. Meriggi (a cura di), *La Lombardia*, cit., p. 284.

³¹ Dialogo con Angelo Stella, in appendice a F. Della Peruta, R. Leydi e A. Stella (a cura di), *Milano e il suo territorio*, Silvana Editoriale, Milano 1985, tomo II, p. 742., cit. in G. Rosa, *La cultura letteraria*, cit., p. 194.

³² M. Treu, *Milano: la città-palimpsesto di Emilio Isgrò*, in *Milano e la memoria*, cit., pp. 211-235.

detto milanese anche se è nato in Francia come Henry Beyle, o a Luino come Vittorio Sereni, o a Stradella come Carlo Dossi», oppure in Sicilia come Emilio Isgrò, ma dove per questo è difficile distinguere nettamente le identità e i ricordi di cui pure ognuno è portatore, e si può capire perché la memoria della ricostruzione di Gibellina si possa intrecciare, offuscandola, a quella di Milano.

Ci sono tuttavia altre ragioni che possono spiegare perché si è persa ogni memoria persino del pathos che pure ha caratterizzato i primi anni della Ricostruzione dal 1945 al 1947, gli anni incandescenti del governo ciellenista, di eccezionale durata a Milano «che resse non solo alla scissione socialista del gennaio 1947 [...] ma anche all’infuocato scontro elettorale del 18 aprile 1948»³³. Anni di entusiasmo e di speranze pur tra mille difficoltà e scontri di classe pesantissimi, di fervore di iniziative³⁴ e di convinzioni, diffuse a tutti i livelli, istituzionali, sindacali, politici, tecnici, culturali, nelle fabbriche come nei quartieri, che fosse possibile una vera e propria palingenesi, un rinnovamento totale della città nei suoi assetti fisici, nei suoi valori, nei suoi rapporti di potere, in primo luogo tra gli interessi della rendita e della proprietà edilizia e fondiaria, da un lato, e, dall’altro, il diritto di tutti gli abitanti, non solo dei ricchi, ad avere una casa dignitosa.

All’apertura del Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia del dicembre 1945 Ernesto N. Rogers si chiede «per chi ricostruiamo?» e risponde «vogliamo ricostruire per i lavoratori»³⁵ e Piero Bottoni con il suo *La casa a chi lavora* lo ribadisce, come già aveva rivendicato nel 1941³⁶, sostenendo, in difesa dei diritti del lavoro, che «la casa per tutti» non possa più essere «un elemento di speculazione individualistica [ma] un servizio della organizzazione collettiva».³⁷

³³ G. Petrillo, *Il problema di Milano*, cit., p. 173.

³⁴ Cfr. A. Greppi, *Risorgeva Milano (1945-1951)*, Ceschina, Milano 1953.

³⁵ E. N. Rogers, *Introduzione al tema «Provvedimenti urgenti per la ricostruzione»*, in *Rassegna del primo Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia*, Milano 13-14-16 dicembre 1945, fasc. 1, p. 2, riedito con il titolo *La ricostruzione*, in Id., *Esperienze dell’architettura*, Einaudi, Torino 1958, pp. 109-114.

³⁶ P. Bottoni, *Una nuova previdenza sociale: l’assicurazione sociale per la casa*, in «Domus», a. XIV, n. 154, agosto 1941, pp. 1-6, ora in P. Bottoni, *Una nuova antichissima bellezza. Scritti editi e inediti 1927-1973* a cura di G. Tonon, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 203-224. La proposta di una assicurazione sociale per la casa verrà ripresa da Bottoni quasi integralmente nel suo *La casa a chi lavora*, Görlich, Milano 1945 e presentata al Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia del 14-15-16 dicembre 1945.

³⁷ «L’architettura rappresentativa della nostra epoca sarà quella delle case operaie [...]. Sarà l’architettura che per la prima volta farà della “casa per tutti” un mezzo di elevazione sociale e morale delle masse, finendo con questo di essere la casa un elemento della speculazione individualistica per divenire un servizio della organizzazione collettiva». P. Bottoni, *Introduzione ad una rubrica su l’architettura sociale cioè l’architettura*, in «Lo Stile nella casa e nell’arredamento», a. I, n. 3, marzo 1941, p. 22, testo poi rifuso nel 1952 quasi integralmente in Id., *Discorso sull’architettura espressione della società cioè discorso sull’architettura*, ora in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, cit., pp. 279-280.

Non solo, a questo scopo entrambi rivendicano «una revisione spregiudicata dell'istituto della proprietà»³⁸.

Di fronte alle immani distruzioni provocate dalla guerra³⁹, il sentimento prevalente tra i protagonisti di quella stagione è il medesimo espresso da Alberto Savinio dopo i bombardamenti del 1943:

Giro tra le rovine di Milano. Perché questa esaltazione in me? Dovrei mulinare pensieri di morte, e invece pensieri di vita mi battono in fronte come il soffio del più puro e radioso mattino. Perché? Sento che da questa morte nascerà nuova vita. Sento che da queste rovine sorgerà una città più forte, più ricca, più bella⁴⁰.

La stessa certezza anima il sindaco Antonio Greppi e i membri della sua giunta, sia quella ciellenista sia quella uscita dalle elezioni del 1946. In particolare caratterizza il sentire degli architetti moderni antifascisti, convinti che solo l'architettura e l'urbanistica moderna abbiano le carte in regola, oltre che le capacità, per rispondere alle necessità materiali e spirituali della popolazione e dispongano degli strumenti adeguati a dare un volto alla città all'altezza del nuovo, democratico e antifascista spirito del tempo. Non a caso, sollevando le polemiche della destra liberale e le proteste degli esclusi, il comunista Bottoni, dopo essere stato nominato nel maggio 1945 dal Comitato di liberazione Alta Italia commissario straordinario della Triennale, per la realizzazione dell'ottava edizione del 1947, chiamerà a collaborare solo architetti moderni.

Per adeguare la città al nuovo spirito del tempo, i punti su cui si muovono all'unisono amministratori e architetti moderni, – tutti per altro ugualmente impreparati a riconoscere il valore umano e civile dello spazio compatto della tradizione urbana e la necessità della sua tutela⁴¹ –, sinteticamente si possono riassumere così:

- 1) aumentare gli spazi verdi sfruttando anche i varchi creati dai bombardamenti, «o da demolizione per risanamento», per trasformare Milano «oppressa dal mal della pietra» in una «città verde» come reclamizza il manifesto dell'Eca «Rinverdire Milano» diffuso nel 1946 sui muri della città⁴²;
- 2) assicurare il diritto di tutti ad avere case razionali, salubri e a basso costo;

³⁸ E. N. Rogers, *Una casa a ciascuno*, in «Politecnico», n. 4, 1945, p. 3.

La proposta del 1945 di sospendere sia il piano regolatore vigente del 1934 sia il suo progetto di modifica del 1944, avanzata dal CLN architetti, di cui faceva parte Bottoni (e ratificata il 17 maggio 1945 dalla delibera di revisione del vigente Piano regolatore approvata dalla giunta municipale) aveva come giustificazione il fatto che «Ambedue i piani [...] non tengono conto dei problemi relativi al concetto di trasformazione sociale della proprietà fondiaria, senza di che è impossibile la realizzazione di un sano piano regolatore». Il C.L.N. Architetti: Bottoni, Jori, Pagano, Peressutti, *Prime proposte del C.L. architetti al C.L.N.A.I. relative alla soluzione di urgenti problemi di edilizia e di urbanistica sulla base di studi svolti in periodo clandestino dal "Movimento per gli studi di architettura"* ora in P. Bottoni, *Una nuova antichissima bellezza...*, cit., p. 567.

³⁹ Cfr. G. Consonni, G. Tonon, *Le condizioni abitative ...*, cit., pp. 639-702.

⁴⁰ A. Savinio, *Ascolto il tuo cuore città*, Bompiani, Milano 1944, pp. 357-358,

⁴¹ Rinvio su questo a G. Tonon, *La città necessaria*, Mimesis, Milano-Udine 2013, in particolare pp. 27-87.

⁴² P. Bottoni, *Rinverdire Milano*, conferenza tenuta a Radio Milano nella primavera 1946, ora in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, cit., pp. 259-260.

3) impedire l'ulteriore aumento di attività terziarie nel cuore urbano e a questo scopo creare per esse un centro direzionale specifico, separato;

4) sviluppare la città non più indistintamente e disordinatamente su tutto il territorio comunale, come previsto dal piano fascista vigente del 1934, ma attraverso la creazione di quartieri razionali autonomi, decentrati ma facilmente e rapidamente collegati al centro, separati tra loro da ampie zone verdi e serviti di tutte le attrezzature necessarie ad un elevato benessere civile, concepiti per diventare «i migliori della città» ed essere abitati da «cittadini di tutti i ceti»⁴³. In questo modo, scrive Bottoni il 3 aprile 1946 presentando su «l'Unità» il programma del Pci in vista delle elezioni comunali del 7 aprile – programma che prevedeva, tra l'altro, la «la concessione del diritto di superficie sui terreni di proprietà comunali [e] la formazione di demani comunali per combattere la speculazione sui terreni fabbricabili»⁴⁴ – si sarebbe potuto ottenere la «soluzione del problema delle abitazioni per il popolo»⁴⁵.

Fatti salvi i monumenti e alcuni pochi ambiti dell'edificato storico, ritenuti di valore ambientale e per questo da conservare e ricostruire tali e quali a prima dei bombardamenti, sostanzialmente, a parte alcune eccezioni, erano tutti d'accordo che si dovesse rifare da capo l'impianto generale della città; che per problemi di igiene e di traffico si potesse intervenire con demolizioni sia sul tessuto più antico sia su quello otto novecentesco a isolati; e che non avesse più senso ripristinare il volto della città preesistente alle distruzioni belliche. Sin dalle «prime riunioni della Giunta di C.L.N. all'indomani della riscossa [si disse]: “ora che Milano ha un nuovo spirito è giusto che muti anche fisionomia”».⁴⁶

Ma a reclamare un nuovo volto per le case bombardate, per lo più vecchie, con l'affitto bloccato e abitate da ceti popolari, erano in prima linea i proprietari, grandi e piccoli, che da edifici diversi per dimensioni, destinazioni funzionali o sociali, facevano dipendere la possibilità di ricavare un aumento delle loro rendite. D'altro canto, l'entità delle devastazioni consentiva, come scriverà Bottoni nell'ottobre del 1945 nel programma della VIII Triennale, di intendere la Ricostruzione «non solo nel senso di nuove costruzioni di quanto, già esistente, merita di essere ricostruito, ma essenzialmente di costruzione nuova di quanto prima era solo parzialmente attuato o non esisteva affatto»⁴⁷.

In questa prospettiva ben tre sono le iniziative strategiche per il destino di Milano che la giunta ciellenista riesce a portare a casa nei primissimi anni della Ricostruzione:

1) la definizione in soli due anni, dal 1945 al 1947, attraverso il coinvolgimento democratico di un ampio e variegato schieramento di professionisti, di tecnici,

⁴³ P. Bottoni, *Vigilia di ricostruzione*, in «l'Unità», 3 aprile 1946.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Cfr. quanto riportato da Antonio Greppi nella sua *Prefazione* a Comune di Milano, *Relazione tecnica illustrativa del Progetto di Nuovo piano Regolatore generale della città di Milano 12 luglio 1950*, Milano 1953.

⁴⁷ P. Bottoni, *Il nuovo programma della Triennale di Milano*, in «Metron», a. I, n. 3, ottobre 1945, ora in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, cit. p. 246..

associazioni e singoli studiosi, di un nuovo piano regolatore in sostituzione di quello fascista del 1934;

2) l'organizzazione dell'VIII Triennale attorno al tema unico della casa, «il tema più reale, più sentito, più drammatico»⁴⁸;

3) la progettazione di un quartiere sperimentale moderno, il QT8, che potesse essere un modello da cui derivare «fondamentali insegnamenti per l'aspetto e il carattere dei futuri quartieri d'abitazione [...] ed una nuova felicità di vita per i suoi abitanti»⁴⁹.

L'esito alla fine degli anni cinquanta, sarà molto diverso da quello sperato: la città risulterà «ricostruita assai più a immagine e somiglianza della visione che della sua crescita avevano mostrato di avere amministratori e tecnici fascisti e i loro 'mandanti', piuttosto che alla luce dei propositi innovatori della Giunta di solidarietà democratica»⁵⁰.

La politica del quartiere autosufficiente, decentrato in periferia, su cui si era impostata, a partire dal 1948 con il piano Fanfani, la realizzazione di una grande quantità di edilizia economico popolare, aveva prodotto l'«alienazione delle periferie», su cui, come ricorda Giovannetti⁵¹, si appuntano le critiche di Buzzati. Inoltre, non si era dimostrata in grado, anche negli esempi migliori come il QT8, di reinventare la vitalità dello spazio urbano «attorno ad una strada» tipico della tradizione italiana e milanese⁵² e di assicurare a tutti, in particolare ai ceti popolari, oltre al diritto alla casa anche il diritto alla città.

Bottoni lo riconoscerà autocriticamente nel 1958 al VII congresso nazionale di Urbanistica. Di fronte all'esistenza dei tuguri in città

l'urbanistica moderna – dirà – si è scandalizzata, ha protestato e [...] se ne è andata fuori dalle mura a creare i quartieri autosufficienti dove gli abitanti dei vecchi quartieri sono stati trasportati, in molti casi addirittura 'deportati' [...] contro la [loro] volontà [essendo noto] il fenomeno di quegli abitanti dei tuguri centro-cittadini che non fanno domanda di una casa Ina-casa, pur avendone i diritti, per timore di doversi allontanare dal centro della città dove è la sede delle loro attività di lavoro, sempre vivaci, per modeste e povere che siano»⁵³.

⁴⁸ Ivi, p. 247.

⁴⁹ P. Bottoni, *Il Quartiere Sperimentale Triennale QT8*, in «Edilizia Moderna», a. XXIII, n. 46, giugno 1951, p. 74.;

⁵⁰ S. Tintori, *Il piano regolatore generale. Obiettivi e strumenti per una nuova politica della città*, in P. Gabellini, C. Morandi, P. Vidulli, *Urbanistica*, cit. p. 55. Cfr. A. Viganò, S. Graziosi, *Milano vendesi*, in «relazioni sociali», n. 6, 1970, pp. 9-91.

⁵¹ P. Giovannetti, *Paura di ricostruire*, p. 71.

⁵² Cfr. P. Bottoni, *Un quartiere a Milano: morfologia e storia*, in «La Casa», a. XXV, n. 3, ottobre 1956, pp. 92-108 ora in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, pp. 339-352, G. Consonni, G. Tonon, *Piero Bottoni*, Electa, Milano 2010, pp.25-29

⁵³ P. Bottoni, *Considerazioni su alcune prevedibili conseguenze delle recenti grandi pianificazioni nell'edilizia sovvenzionata nelle città italiane e proposte per una vitale conservazione di ambienti caratteristici in alcune città storico-artistiche nell'ambito e col concorso dei piani stessi*, in Istituto Nazionale di Urbanistica, *Bilancio dell'urbanistica comunale nel quadro della pianificazione comunale e paesistica, Atti del VII Congresso nazionale di urbanistica, Bologna 25-28 ottobre 1958*, Roma 1959, ora in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, cit., pp. 374-375.

Trasferiti i vecchi abitanti lontani dal centro, lasciata «la speculazione sola [...] in luogo a fare di ogni ricordo piazza pulita»⁵⁴, la Ricostruzione ai loro occhi in molti casi non potrà che apparire ingiusta. Nello stesso tempo agli occhi di tantissimi osservatori non solo milanesi riuscirà a far apparire la Milano ricostruita una città oltre modo imbruttita. Il dilagare di nuove costruzioni dei primi anni della Ricostruzione fuori da ogni controllo, una vera e propria «licenziosa e babelica febbre costruttiva»⁵⁵ favorita dalla mancanza di un piano di salvaguardia fino al 1953 e dalla possibilità di sfruttare le licenze edilizie in precario, concesse numerose a partire dal 1949 con l'avvento delle giunte centriste in sostituzione di quelle cielleniste, porterà nel 1956 Amos Edallo a dover riconoscere, pur contestandolo, che «Milano è stata considerata una tra le più brutte città del mondo»⁵⁶. Una città «mal combinata» già negli anni trenta, come l'aveva definita Gadda⁵⁷, «città palinsesto» – la definisce oggi Martina Treu –, incapace «a diventare antica» – ha scritto Guido Piovene nel 1957⁵⁸ –, rifatta, come è costretto a riconoscere già nel 1948 il vicesindaco comunista Piero Montagnani⁵⁹, e denuncia Bottoni nel 1949, «essenzialmente su scopi speculativi [che hanno] ripetuto ingigantendoli tutti gli errori delle architetture precedenti»⁶⁰. Errori indotti anche dal prevalere, tra gli architetti, di atteggiamenti «individualistici nei fini e nei mezzi», da Bottoni paventati nel gennaio 1945 in quanto ritenuti «per la soluzione dell'arduo problema della ricostruzione oltre che immorali, insufficienti».⁶¹ Risultato: abusi di ogni genere, ristrutturazioni selvagge, edificazioni disordinate su terreni vincolati dal piano a verde pubblico e a destinazione rurale; volumetrie fuori scala; grattacieli fuori contesto; bolsi palazzoni funzionali «dall'arido squallore – dirà Buzzati nel 1963 – più forte e scoraggiante che la miseria delle vecchissime e strucite case milanesi»⁶²; un numero elevatissimo di abitazioni di lusso e di edifici terziari; allargamenti di strade e demolizioni di modeste ma civilissime case, motivate di nuovo, non diversamente dagli anni trenta, da ragioni d'igiene e viabilità, come nel caso del

⁵⁴ Ivi, p. 375.

⁵⁵ E. A. Griffini, *Il problema della ricostruzione in Italia con speciale riguardo alla Lombardia*, in «Edilizia Moderna», nn. 40-42, dicembre 1948, pp. 48-49.

⁵⁶ A. Edallo, *Le vicende del nuovo Piano Regolatore Generale prima dell'approvazione*, in «Urbanistica», a. XXV, n. 18-19, marzo 1956, p. 74.

⁵⁷ C. E. Gadda, *Libello*, in «L'Ambrosiano», 28 ottobre 1938, poi in *Le meraviglie d'Italia*, Parenti, Firenze 1939, ora in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, edizione diretta da Dante Isella, vol. III, *Saggi Giornali Favole I*, Garzanti, Milano 1991, p. 87.

⁵⁸ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957, p. 73.

⁵⁹ Cfr. G. Consonni, G. Tonon, *Le condizioni abitative*, cit. pp. 698-700.

⁶⁰ P. Bottoni, *Il punto sull'architettura*, in «Comunità», a. III, n. 3, maggio-giugno 1949, ora in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, cit. p.

⁶¹ P. Bottoni, *Scuole e professione dell'architettura*, in «Costruire. Bollettino antifascista di studio e d'informazione», a. II, n. 1, gennaio 1945, p. 15, ora in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, cit., p. 240.

⁶² D. Buzzati, *Una tragedia della città*, in «Corriere della sera», 31 agosto 1963, cit. in P. Giovannetti, *Paura di ricostruire*, cit. p. 64.

risanamento di corso Garibaldi, le cui nuove costruzioni faranno rimpiangere a Buzzati «le sue decrepite incantevoli case»⁶³ e poi, ancora, «sopralzi di edifici che la guerra aveva risparmiato» a deturpare irreparabilmente – lo denuncia Enrico Griffini nel 1948 – il quadro armonico di molte «vecchie strade e piazze [...] della Milano del principio del secolo»⁶⁴; infine, la distruzione definitiva dell'edilizia storica, modesta, popolare sopravvissuta agli sventramenti fascisti e in gran parte ai bombardamenti. Esempio la demolizione dell'antico tessuto che si era conservato quasi intatto e caratterizzava la vasta area a sud del Duomo. A raderlo al suolo sarà la realizzazione della devastante Racchetta, lo stradone che da piazza San Babila avrebbe dovuto raggiungere via Vincenzo Monti, poi bloccato in piazza Missori, previsto dal piano del 1934, ma riproposto anche dal nuovo piano regolatore, stravolto nel 1948⁶⁵ rispetto alla prima versione dagli attacchi di parte liberale e democristiana, complice non solo le difficoltà oggettive, legali e finanziarie, necessarie a sospendere le relative convenzioni coi privati approvate dalla vecchia podesteria, ma anche la cultura allora dominante tra gli ingegneri, gli architetti e i pubblici amministratori: la gran parte incapaci per formazione di riconoscere e difendere i valori della spazialità ereditata dal passato, lo sguardo viziato dalle semplificazioni dell'urbanistica funzionalista, si sono dimostrati in molti casi propensi realisticamente a lasciar fare al piccone pur di far ripartire l'attività edilizia e ridurre la disoccupazione, altrettanto drammatica in quel periodo quanto la mancanza di case.

Tra i lasciti della Racchetta ci sarà anche «il rudere inventato» della antica chiesa di S. Giovanni in Conca in piazza Missori, trasformata in uno spartitraffico a suggellare nella memoria collettiva l'immagine di una ricostruzione vandalica, come l'ha definirà Antonio Cederna⁶⁶. Dunque, da dimenticare, e forse proprio per questo capace di annullare nella memoria le conquiste che pure sul terreno edilizio ed urbanistico la Ricostruzione, con tutte le sue contraddizioni, ha saputo produrre oltre all'esempio felice del QT8, peraltro incompiuto⁶⁷.

Non si può infatti disconoscere che è merito delle scelte di quel periodo se, per esempio, Milano possiede ancora un vasto patrimonio di case popolari, se ha la possibilità di godere di un grande parco Lambro, del parco Forlanini, del parco di Trenno, del parco delle Basiliche, del parco Sud e avere ancora molte aree agricole di frangia, molti mercati coperti ex comunali, senza contare le tre “case albergo”, di via Corridoni, via Bassini, via Zarotto: esempi, questi ultimi, di una modalità radicalmente diversa di abitare, basata su mini alloggi a basso costo con

⁶³ Ivi, p. 71.

⁶⁴ E. A. Griffini, *Il problema della ricostruzione*, cit. pp. 48-49.

⁶⁵ A. Mioni, *L'urbanistica milanese nella ricostruzione. uomini e strutture*, in Aa.V.v., *Milano fra guerra e dopoguerra*, cit., p.587 e sgg.; E. Tortoreto, *La mancata “difesa di Milano”*, cit., p.116 e sgg.

⁶⁶ A. Cederna, *Il rudere inventato*, in «Il mondo», 28 settembre 1954, ora in Id., *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956, pp. 321-327

⁶⁷ Rinvio a G. Tonon, *QT8. Urbanistica e architettura per una nuova civiltà dell'abitare*, in C. Ciagà e G. Tonon (a cura di), *Le case nella Triennale dal parco al QT8*, Electa, Milano 2005. pp. 34-103.

servizi comunitari anziché tutti privati, tornati d'attualità in questo ultimissimo periodo con la riscoperta e l'introduzione in diversi palazzi di spazi collettivi come le biblioteche di condominio, e fondata allora sul principio, oggi del tutto abbandonato, che anche i ceti meno fortunati dovessero poter convivere in città con tutti gli altri senza essere emarginati nell'estrema periferia⁶⁸.

⁶⁸ G. Consonni, G. Tonon, *Aspetti della questione urbana*, cit, p. 86.